

## Platone - Resp. 336 b – 338 c

### IL CREDERE DI SAPERE

#### 1. INTRODUZIONE

Il passo platonico in oggetto appartiene al I libro della *Repubblica*, che alcuni studiosi ritengono costituire un dialogo autonomo rispetto al resto dell'opera, dal titolo "Trasimaco", per la centralità assunta dal personaggio omonimo, che si confronta con Socrate sulla definizione di giustizia e ingiustizia. Ma è soprattutto per il riemergere dei caratteri della confutazione socratica e della sua conclusione aporetica, con la rinuncia a enunciazioni di dottrina, che sono tipici dei dialoghi giovanili (i cosiddetti "dialoghi socratici") e evidentemente in contraddizione con il modo in cui Platone procede successivamente nell'opera, che il libro rivelerebbe la sua autonomia<sup>1</sup>.

Il passo si inserisce nel mezzo di una discussione che coinvolge diversi personaggi, riuniti nella casa sul Pireo di Polemarco, cui Socrate e Glaucone fanno visita su invito dello stesso Polemarco e di Adimanto, in attesa della festa notturna delle Bendidie<sup>2</sup>. Compagno tra gli altri il celebre sofista Trasimaco, Clitofonte e il vecchio Cefalo, padre di Polemarco (oltre che dell'oratore Lisia, anch'egli presente).

Il teatro della discussione è, dunque, ricco e rappresentativo della stessa compagine sociale ateniese: da una parte la gioventù aristocratica (con Glaucone e Adimanto, fratelli di Platone), e dall'altra le due fazioni, rispettivamente, di Trasimaco e Clitofonte, di orientamento conservativo e simpatizzanti per la tirannide, e della famiglia di Cefalo, di origine meteca e di orientamento democratico. L'ambientazione è dunque quella di una discussione corale su temi scottanti della politica del tempo e in generale della riflessione etica, che nella cultura ateniese trovava evidentemente proprio in Socrate uno dei suoi più attivi protagonisti. Non è un dettaglio di natura puramente cronistica: il passo che analizzeremo, infatti, potrà essere meglio compreso nei termini della contrapposizione "essere e apparire", se terremo conto di questo contesto quasi di performance "teatrale" in cui l'opposizione dei due personaggi Socrate/Trasimaco si inserisce (l'ἀλαζονεία di Trasimaco avrà bisogno di un suo pubblico per emergere).

---

<sup>1</sup> La *Repubblica* infatti è indicata come lo spartiacque nella produzione platonica tra la fase giovanile, quella dei dialoghi dialettici "negativi", in cui centrale è la figura del maestro e il suo metodo elentico di ricerca applicato al tema etico-politico, la fase intermedia dei dialettici "positivi", in cui l'interesse è spostato sul problema della conoscenza e del suo raggiungimento (Menone, Fedone, Simposio, Fedro, Repubblica) e quella matura, dove le domande di Socrate fanno spazio alla definizione dei contenuti veri e propri del pensiero platonico sull'anima, il mondo e lo spazio politico (Teeteto, Parmenide, Sofista, Politico, Filebo, Timeo, Leggi).

<sup>2</sup> Si tratta delle feste in onore della dea Bendis, celebrate sul Pireo il 6 e il 7 giugno, il cui culto, importato ad Atene dalla Tracia, verso la fine del IV a.C. avrebbe perso rilievo.

L'antefatto sta nella domanda che Socrate pone a Cefalo, chiedendogli cosa lui, ormai anziano e pago della ricchezza accumulata nel corso della sua esistenza, pensi che sia il massimo vantaggio ricavatone: Cefalo risponde che ritiene stare nella tranquillità di poter dire la verità e di restituire ciò che si è ricevuto in pegno. E Polemarco, cui Cefalo passa la parola, conferma l'idea citando Simonide, per cui "giustizia" è restituire a ciascuno il suo. Socrate accende subito il suo circuito sofistico, smantellando la posizione di Polemarco, costretto infine a convenire sul fatto che una tale concezione della giustizia, per cui "giusto" sarebbe fare il bene agli amici e il male ai nemici, più che da un uomo saggio quale Simonide, non può che essere stata formulata da qualche altro individuo ricco e avido di potere: il tiranno<sup>1</sup>.

A questo punto della conversazione, con Polemarco ormai del tutto in preda all'argomentare sofistico di Socrate, interviene con irruenza Trasimaco, interessato evidentemente alla piega che ha preso il discorso, caduto sulla tirannide e sul fatto che solo un tiranno può essere ingiusto. I motori sono già scaldati, Socrate ha già dato sufficientemente sfoggio della sua abilità nello smentire l'opinione altrui, perfino se suffragata da opinioni autorevoli: già Cefalo si era sottratto alle sue domande (con la scusa di dover completare il sacrificio) e ora Polemarco ammette di non saper più cosa dire e non può che assentire alle domande retoriche postegli da Socrate. Chiunque altro, a questo punto della conversazione, avrebbe desistito, passando la parola ad altri o congedandosi, più o meno indispettito e sconcertato, come avviene in molti dialoghi giovanili. Ma Trasimaco non è uno qualsiasi: è un sofista rinomato e di successo, espressione di un sapere particolarmente evoluto, quello dell'Atene politica tra V e IV secolo, che non si fa ingannare e zittire dal ragionamento di Socrate<sup>2</sup>.

Ne nasce una contrapposizione tra due metodi di essere "sapienti" e di fare conversazione intellettuale, e tra due diverse finalità perseguite, che possiamo interpretare come contrapposizione tra due diversi modi di rapportarsi alla verità e comunicarla: **εἰρωνεία VS ἀλαζονεία**<sup>3</sup>. Socrate parla da sofista, quale è Trasimaco, ma non pretende di comunicare una

---

<sup>1</sup> L'obiezione di Socrate, infatti, era che (in nessun caso) "giusto" è fare del male a chicchessia: come, infatti, il padrone maltrattando il cavallo non lo rende migliore ma peggiore nelle sue qualità, così l'uomo "giusto" che facesse del male a qualcuno, sia anche un nemico, lo renderebbe ancora più malvagio e lontano dalle virtù specificamente umane, quindi dalla giustizia stessa, col risultato, assurdo, che un uomo giusto avrà reso con la giustizia un uomo ancora più ingiusto: ripagare col male qualcuno, quindi, non è proprio dell'uomo giusto, che è onesto, ma dell'uomo ingiusto.

<sup>2</sup> Considerato accanto a Gorgia il più significativo maestro di retorica prima di Isocrate, Trasimaco di Calcedone fu attivo come retore ad Atene nella seconda metà del IV secolo e fu autore di una *Tèchne retorica*, di cui ci rimangono alcuni frammenti. Sembra che si interessò a questioni dell'attualità politica, della natura del diritto e della giustizia e sia stato anche autore di un *Περί πολιτείας*, un pamphlet di propaganda conservatrice.

<sup>3</sup> Sul concetto di *εἰρωνεία*, vd. W. Büchner, *Über den Begriff der Eironeia*, in *Hermes*, 76 (1941), pp. 339-358. Il significato originario del termine è tutt'altro che positivo, anzi dovette trattarsi di un insulto (non a caso lo troviamo spesso in Platone riferito come offesa o critica a Socrate da parte dei suoi scontenti interlocutori): si

verità determinata ed esercita la sua arte di sofista nell'educare l'interlocutore al corretto ragionamento, quello che gli consentirà di accogliere la verità. Il suo credere-di-non-sapere è uno slogan rivolto a tutti: rinunciare a ciò che si crede di sapere e si dà per acquisito (ricevuto dalla tradizione), per far spazio alla verità che nasce dal convincimento. Questo è il senso della sua "dissimulazione di sapienza" (εἰρωνεία). Quella di Trasimaco è, invece, una "simulazione di sapienza" (ἀλαζονεία), il cui fine è ben diverso: non predisporre a scoprire la verità, ma persuadere gli altri della propria verità ed ottenerne prestigio.

---

tratterebbe di uno specialista della dissimulazione di se stesso, dell'arte del farsi piccolo/sminuirsi, per sottrarsi a una situazione non desiderata o per ottenere qualcosa (così lo intendono Aristofane e Demostene). È a partire da Aristotele che il termine sembra assumere una valenza più positiva, come qualità dell'uomo raffinato, di "tatto": sminuirsi come gesto di delicatezza, per non far pesare agli altri la propria superiorità. Da qui è passato al mondo latino (con Cicerone e Quintiliano) e alla cultura moderna come "ironia", nel senso corrente di qualità dell'uomo di ingegno.

## 2. Testo, traduzione e commento

Plato. Platonis Opera, ed. John Burnet. Oxford University Press. 1903.

<p>[336b] καὶ ὁ Θρασύμαχος πολλάκις μὲν<sup>1</sup> καὶ <b>διαλεγόμενων</b><sup>2</sup> ἡμῶν μεταξὺ<sup>3</sup> ὄρμα<sup>4</sup> ἀντιλαμβάνεσθαι<sup>5</sup> τοῦ λόγου, ἔπειτα<sup>6</sup> ὑπὸ τῶν παρακαθημένων<sup>7</sup> διεκωλύετο<sup>8</sup> βουλομένων <b>διακοῦσαι</b><sup>9</sup> τὸν λόγον· ὡς δὲ<sup>10</sup> διεπαυσάμεθα καὶ ἐγὼ ταῦτ' εἶπον, οὐκέτι ἡσυχίαν ἤγεν, ἀλλὰ συστρέψας<sup>11</sup> ἑαυτὸν ὥσπερ <b>θηρίον</b><sup>12</sup> ἦκεν<sup>13</sup> ἐφ' ἡμᾶς ὡς διαρπασόμενος<sup>14</sup>. καὶ ἐγὼ τε καὶ ὁ Πολέμαρχος δείσαντες<sup>15</sup> διεπτοήθημεν· ὁ δ' εἶς</p>	<p>E Trasimaco, mentre noi dialogavamo, nel frattempo, era stato più volte sul punto di prendere la parola, ma poi era stato a più riprese trattenuto dagli astanti, che volevano ascoltare il discorso fino in fondo: poi però, quando ci interrompemmo e io dissi queste cose, non poteva più starsene calmo, ma, dopo essersi acquattato come una belva feroce, venne da noi come per farci a pezzi. E Polemarco ed io, spaventandoci,</p>
--	---

<sup>1</sup> Particella μὲν in correlazione con il δέ, chiaramente avversativo, del periodo successivo, scandisce i momenti della reazione di Trasimaco: prima costretto al contegno, esplose poi in tutta la sua ferinità.

<sup>2</sup> Da notare in διαλέγω, con il pref. δια-, con funzione durativa e che insieme conserva il suo orig. valore distributivo, ad esprimere non un semplice parlare, ma un parlare prolungato e un parlare complesso, che nasce dalla parola scambiata tra uno che domanda e uno che risponde; e il momento del “dialogare” corrisponde infatti al διακοῦσαι successivo: non semplice ricezione di un suono, ma un ascoltare fino in fondo, quindi anche un intendere, un comprendere. Διά (< \*dis ≅ lat. dis-), sempre in composizione o come prep./avv., esprime originariamente l’idea di attraversamento/penetrazione che segna una separazione in due, spaziale (“tra, in mezzo”) e temporale (“tra, durante”): da qui anche l’idea di qualcosa che si muove lungo una linea, in mezzo a qualcosa e in diverse direzioni, quindi l’idea di estensione totale (“completamente, fino in fondo”).

<sup>3</sup> μεταξὺ (avv. e prep. col gen.) indica gener. intervallo spazio-temporale (“in mezzo”/“nel frattempo”); notare qui l’uso avverbale, posposto al partic. in gen. assol. (“mentre...nel frattempo”).

<sup>4</sup> Impf. di ὀρμάω (< ὀρμή = attacco, impulso, brama) usato intrans. “mettersi in moto”, con INF. “cominciare, accingersi/essere sul punto”. L’uso dell’impf. si spiega come impf. narrativo.

<sup>5</sup> ἀντιλαμβάνω lett. “prendere a fronte di qualcosa, prendere in cambio”; gener. usato al M. con il GEN. “afferrare, impadronirsi, aver parte” (in Plat. si trova anche spesso usato assol. col significato di “attaccare, biasimare, obiettare”).

<sup>6</sup> < ἐπί + εἶτα, avv. indicante semplice sequenza logica (“allora, dunque”), ma anche senso avversativo (“poi invece, tuttavia”).

<sup>7</sup> < παρακάθημαι < ἡμαι (\*es- ≅ sscr. as-, lat. sed-; stessa radice del v. “essere”, quindi “essere presente, stare”, l’aspirazione deriverebbe dal trattamento di σ in ἡσμαι, opp. per analogia con ἔζομαι/ἴζω.

<sup>8</sup> Impf. di διακωλύω (v. impediendi): “impedire” τινά τι/ (μῆ) + inf. Anche qui notare la funzione del pref. δια-, ad indicare intervallo, quindi un’azione a più riprese (“veniva trattenuto a più riprese”).

<sup>9</sup> Notare la mancata contrazione -α + α- (tipica dello ionico-attico). Si noti anche la funzione del preverbio δια- che qui esprime duratività dell’azione (“ascoltare fino alla fine”).

Curiosa, anche se incerta, è l’etimologia di ἀκούω: < \*ἄκ - ούσ- jω, dove si ritroverebbe la radice di ἀκή “punta” (≅ lat. acus, acies) alla base anche dell’agg. ἄκρος e del verbo, anche esso dell’ascoltare, ἀκροάομαι. Verrebbe così espressa l’immagine del “tendere bene l’orecchio”.

<sup>10</sup> Δέ correlativo che riprende il μὲν dopo un intero periodo, con funzione avversativa e di transizione/svolta di scena: esprime bene la suspense, l’attesa irrequieta di Trasimaco per prendere la parola.

<sup>11</sup> Aor. < συστρέφω “piegare, contorcere, contrarre”. Notare l’uso del pron. rifl. diretto ἑαυτὸν, alternativo alla diatesi Media, per esprimere riflessività dell’azione.

<sup>12</sup> Questa è la prima caratterizzazione di Trasimaco da parte di Socrate: è un animale (un leone, dirà più avanti, nel corso del dialogo).

<sup>13</sup> Impf. di ἦκω “esser giunto, trovarsi”, spesso col partic. (pres. o fut.) per esprimere intenzionalità o imminenza (nel testo sottolineata dal successivo ὡς con val. finale che accompagna il part.)

<sup>14</sup> Anche qui il pref. δια-, con funzione separativa.

<sup>15</sup> L’aoisto rende bene l’effetto sul mite Socrate della repentinità della reazione di Trasimaco. Può essere tradotto in unione all’ao. pass. “fummo presi dal panico”.

<p>τὸ μέσον φθεγξάμενος<sup>16</sup>, Τίς, ἔφη, ὑμᾶς πάλαι φλυαρία<sup>17</sup>[336c]ἔχει, ᾧ Σώκρατες; καὶ τί εὐηθίζεσθε πρὸς ἀλλήλους ὑποκατακλινόμενοι ὑμῖν αὐτοῖς; ἀλλ' εἶπερ ὡς ἀληθῶς<sup>18</sup> βούλει εἰδέναι τὸ δίκαιον ὅτι ἔστι<sup>19</sup>, μὴ μόνον ἐρώτα<sup>20</sup> μηδὲ φιλοτιμοῦ ἐλέγχων<sup>21</sup> ἐπειδὴν τίς τι<sup>22</sup> ἀποκρίνηται<sup>23</sup>, ἐγνωκῶς τοῦτο...ὅτι<sup>24</sup> ῥᾶον ἐρωτᾶν ἢ ἀποκρίνεσθαι, ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ἀπόκριναι καὶ εἶπε. τί φησ<sup>25</sup> εἶναι τὸ δίκαιον. καὶ ὅπως<sup>26</sup> μοι μὴ ἐρεῖς ὅτι τὸ [336d] δέον ἐστὶν μηδ'</p>	<p>restammo sbigottiti: e quello, lanciando in mezzo a noi il suo grido, disse: «che razza di buffonata vi tiene impegnati da un pezzo, o Socrate?! e perché fate gli scemi tra voi facendovi inchini reciproci? piuttosto, se vuoi per davvero sapere cosa sia la giustizia, non domandare soltanto e non farti bello con la tua confutazione appena uno ti risponda qualcosa, consapevole che è più facile domandare che rispondere, ma rispondi tu stesso e di' che cosa sostieni sia la giustizia. E bada a non dirmi che è l'opportuno o il</p>
---	--

<sup>16</sup> < φθέγγομαι (< φθογγή), v. onomat. "emettere un suono, gridare (poi gener. "dire"). Detto anche del verso di animali (Trasimaco!). Trasimaco si mette al centro dell'attenzione di tutti (εἰς τὸ μέσον), col fare demagogico del buon politicante, ma tradisce la sua ἀλαζονεία: parla come un animale (1° indizio di ἀλαζονεία).

<sup>17</sup> N. *qualitatis* < agg. φλύαρος (< φλύω "traboccare (di parole), straparlare, parlare a vanvera"), con suff. aggettivale -ρος, indicante propensione, tendenza, per cui "propenso a parlare", quindi "chiaccherone, ciarlatano". Socrate è dipinto come un φλύαρος, uno sciocco, un buffone (già così in *Apol.* 19 c), offesa rinforzata dal successivo εὐηθίζεσθε ("essere di indole semplice, comportarsi da ingenuo/sciocco" < εὐηθής < εὖ ἦθος) e una φλυαρία è giudicata da T. la confutazione socratica: il suo tipico botta e risposta, con cui prende forma la maieutica, è ridicolizzato come il reciproco inchino che si fanno i convitati di un banchetto cedendosi il posto (a questo alluderebbe il v. ὑποκατακλίνω), tutti si inchinano e nessuno si siede! Una metafora, per esprimere l'inconcludenza anche delle "smancerie", formali e spesso e volentieri anche false, tipiche della conversazione di molti intellettuali.

<sup>18</sup> Uso di ὡς rafforzativo davanti ad avv. positivo (più spesso, anche comp. o sup.).

<sup>19</sup> È la formulazione classica della richiesta di definizione: τί ἐστι; - "che cos'è X?", che la storia della filosofia, sulla scorta del giudizio aristotelico, ha sempre interpretato come domanda sull'essenza della cosa (*Wesensfrage*), individuata nel concetto. In realtà quest'ultima è un'istanza non più socratica, ma già platonica. Quello che interessa a Socrate è capire cosa l'interlocutore, il soggetto, intenda con quel particolare valore, con quella particolare virtù: scopo, per lui, non è la conoscenza delle cose in sé e per sé, ma la conoscenza di se stessi; non gli interessa la Verità, astratta e impersonale, ma la verità morale, che il soggetto può scoprire induttivamente solo eliminando le false opinioni. Conoscere il mondo, stabilire il giusto rapporto con le cose e tra le cose, dipende innanzitutto dalla capacità di ragionare bene ed esserne consapevoli.

Notare la costruzione sintattica (caso di "sillessi" tipica del parlato): ὅτι è il pron. interr. che introduce l'interr. ind. in dipendenza da εἰδέναι; τὸ δίκαιον, sogg. dell'interr. ind., è attratto nell'infinitiva (sovraordinata), come ogg. diretto di εἰδέναι o come acc. di relazione.

Notare inoltre come il sogg. della definizione, termine astratto, è reso con un agg. neutro accompagnato da articolo.

<sup>20</sup> Imper. (desinenza = puro tema) di v. contratto ἐρώταω (<\*ἐρωτάω), secondario in attico per εἶρωμαι (<\*ἔρωμαι).

<sup>21</sup> È il verbo tecnico della confutazione. L'etimologia sembra risalire a ἐλαχύς, dunque lett. significherebbe "rendere piccolo, sminuire, disprezzare", da qui "contestare/confutare". Si vedrà come, accogliendo questo senso originario del termine, la pratica della confutazione, caratteristica di Socrate, corrisponda perfettamente alla definizione dell'εἶρωμαι.

<sup>22</sup> Notare l'espressione di eventualità e, insieme, ripetitività dell'azione, affidata alla congiunz. ἐπειδὴν e ai due pron. indef.: uguale cosa rispondesse un suo qualunque interlocutore, la scena era sempre la stessa, l' "ironia" di S. è risaputa e non risparmia nessuno.

<sup>23</sup> Comp. di κρίνω < \*κρί-ν-jω (= "separare, scegliere", quindi "discernere, giudicare"; ≅ lat. *cer-no, certus, cribrum*, got. *hrains* "puro"). L'etimologia rivela, quindi, specialmente con la diatesi M. ha un val. originariamente più "attivo" e "produttivo" dell'atto del rispondere: rispondere come operazione che deriva dallo sceverare (evidentemente tra idee, opinioni diverse), dunque giudicare e scegliere la risposta più opportuna. Emerge così l'efficacia del metodo socratico del dialogare: è in questa versione "attiva" del διαλέγεσθαι e dell' ἀποκρίνεσθαι, come esperienza che coinvolge concretamente e continuamente i due interlocutori, che si partorisce, in comune, la verità. Non sono verità pre-definite (siano anche delle forme ideali e innate, come in Platone) a determinare il consenso, ma viceversa è il consenso, l'accordo finale tra i dialoganti a fondare la verità. Chi abbandona la piazza in cui S. discute, chi- come Trasimaco - non accetta in partenza di lasciarsi persuadere e di prestarsi al dialogo, costui si priva da solo della sua parte di verità.

<sup>24</sup> In questo caso ὅτι dichiarativo epesegetico con prolessi (τοῦτο).

<sup>25</sup> εἶπον e φημί, due verbi per esprimere il "dire", ma da radici diverse: il primo da \*wekw-, il secondo dalla radice \*b<sup>h</sup>eə- della luce, che è anche di φαίνω: un dire, quindi, che non è semplice emissione di voce, ma un dire per illustrare, esporre il proprio pensiero.

<sup>26</sup> ὅπως (ὄρα, ὀράτε) con ind. o cong. in locuzioni di consiglio, esortazione, avvertimento.

<p>ὅτι τὸ ὠφέλιμον μὴδ' ὅτι τὸ λυσιτελοῦν μὴδ' ὅτι τὸ κερδαλέον μὴδ' ὅτι τὸ συμφέρον<sup>27</sup>, ἀλλὰ σαφῶς μοι καὶ ἀκριβῶς<sup>28</sup> λέγε. ὅτι ἂν λέγῃς<sup>29</sup> ὡς ἐγὼ<sup>30</sup> οὐκ ἀποδέξομαι ἐὰν ὕθλους<sup>31</sup> τοιούτους λέγῃς<sup>32</sup>.</p> <p>καὶ ἐγὼ ἀκούσας ἐξεπλάγην καὶ προσβλέπων αὐτὸν ἐφοβούμην, καὶ μοι δοκῶ, εἰ μὴ πρότερος ἐωράκη αὐτὸν ἢ ἐκεῖνος ἐμέ, ἄφωνος ἂν γενέσθαι. νῦν δὲ ἡνίκα ὑπὸ τοῦ λόγου ἤρχετο ἐξαγριαίνεσθαι, προσέβλεψα αὐτὸν πρότερος, [336e] ὥστε αὐτῷ οἴος τ' ἐγενόμην ἀποκρίνασθαι, καὶ εἶπον ὑποτρέμων<sup>33</sup> ὦ Θρασύμαχε, μὴ χαλεπὸς ἡμῖν ἴσθι· εἰ γὰρ τι ἐξαμαρτάνομεν ἐν τῇ τῶν λόγων σκέψει ἐγὼ τε καὶ ὄδε, εὖ ἴσθι ὅτι ἄκοντες ἀμαρτάνομεν.</p> <p>μὴ γὰρ δὴ οἴου, εἰ μὲν χρυσίον<sup>34</sup> ἐζητοῦμεν<sup>35</sup>, οὐκ ἂν ποτε ἡμᾶς ἐκόντας εἶναι<sup>36</sup> ὑποκατακλίνεσθαι ἀλλήλοις ἐν τῇ ζητήσῃ καὶ διαφθεῖρειν τὴν εὐρεσιν αὐτοῦ, δικαιοσύνην δὲ ζητοῦντας<sup>37</sup>, πρᾶγμα πολλῶν χρυσίων τιμιώτερον, ἔπειθ' οὕτως ἀνοήτως ὑπέικειν ἀλλήλοις καὶ οὐ σπουδάζειν ὅτι μάλιστα φανῆναι αὐτό. οἴου γε σύ, ὦ φίλε. ἀλλ'<sup>38</sup> οἶμαι</p>	<p>giovevole o il vantaggioso o il profittevole o l'utile, ma qualunque cosa dirai, dimmelo con chiarezza e precisione, poiché io non lo ammetterò se tu dovessi dire simili sciocchezze».</p> <p>Ed io ascoltate (le sue parole) rimasi sconvolto e guardandolo prendevo paura, e credo che, se non lo avessi guardato prima che lui guardasse me, sarei rimasto senza parole. Ora però appena aveva iniziato a sentirsi irritato dal nostro discorso, gli lanciai per primo uno sguardo, cosicché fui in grado di rispondergli, e dissi cominciando a tremare: «O Trasimaco, non avercene a male: se infatti nella ricerca fatta nei nostri discorsi io e questo qui sbagliamo in qualcosa, sappi che non lo facciamo di proposito.</p> <p>Non crederai certo che, se cercassimo delle monete d'oro non ci inchineremmo volentieri l'uno di fronte all'altro durante la ricerca compromettendo il suo rinvenimento, e invece cercando la giustizia, cosa ben più importante di molte monete d'oro, in tal caso saremmo così stupidi da cederci il posto l'uno l'altro e non occuparci seriamente più di tutto che essa venga</p>
---	--

<sup>27</sup> Sono tutti agg. indicanti vantaggio, utilità: ὠφέλιμος < ὠφέλεω < ὄφελος (< \*obhel, radice del “più”, del vantaggio); λυσιτελοῦν è partic. sost. < λυσιτελέω, v. denom. da λυσιτελής (lett. λύειν τὰ τέλη “che ripaga i costi, quindi vantaggioso”). Da notare anche qui l'uso dell'articolo davanti l'aggettivo n. per esprimere l'astratto.

<sup>28</sup> σαφῶς < σαφής, ες (σα- intensivo + φη/φα “luce”). Per ἀκριβῶς due ipot. di etimologia: < ἄκρος + εἶβω “verso, riempio fino all'orlo”; opp. < ἄκρις (cima del monte) + βῆναι.

<sup>29</sup> Due letture sintattiche: 1) ὅτι ἂν λέγῃς è prop. relativa: ἂν col cong., posposto al pron. relativo, trasferisce una sfumatura eventuale (ὅτι = *quodcumque*) e pone l'accento sulla qualità del “dire”, σαφῶς e ἀκριβῶς → “qualunque cosa dirai, dimmela con chiarezza e precisione”; 2) ὅτι introduce una prop. interr. ind ed ἂν è da unire al solo cong. per sfumatura dubitativa; l'accento è posto sull'oggetto del “dire” → “dimmi con chiarezza e precisione cosa dirai [che sia la giustizia]”. La prima lettura rende meglio il monito di Trasimaco, espresso dall'imperativo: T. ammonisce S. di dire, con chiarezza e senza troppi giri di parola, qualunque cosa egli dica.

<sup>30</sup> ἐγὼ enfatico: lui, Trasimaco, non è come gli altri e non prenderà per buoni i giri di parole di S.

<sup>31</sup> < ὕθλαω, in connessione forse con ὕει “piove”, opp. col verbo onomat. ἰύζω “grido”.

<sup>32</sup> ἐὰν ... λέγῃς è di per sé protasi di per. ipot. (con apodosi all'ind. ἀποδέξομαι); ma si può rendere anche come completiva in dipendenza da ἀποδέξομαι con sfumatura ipotetico-condizionale (“non ammetterò che/se...”; cfr. lat. *quod/si*).

<sup>33</sup> Socrate si mostra turbato e intimorito dalla prepotenza di Trasimaco, e si rivolge a lui timidamente. Inizia così la scena dell'εἰρωνεία, dove l'εἰρωνεία finge di darsi in pasto all'avversario, come una preda facile, si fa cioè passare per debole, per incapace (nel caso di Socrate, è la tipica professione di ignoranza, CREDERE DI NON-SAPERE).

<sup>34</sup> Suff. -ίον del diminutivo, ma spesso usato anche per concretizzare l'oggetto individuato (non semplicemente “oro”, ma quantità d'oro, ad es. “monete d'oro”).

<sup>35</sup> Protasi di per. ipot. dipendente del III tipo (con protasi all'ind. impf. per indicare possibilità nel passato).

<sup>36</sup> ἐκόν εἶναι = “di propria volontà, volentieri” (con εἶναι inf. assol., pleonastico = lett. “volente esserlo”).

<sup>37</sup> Il δὲ chiarisce il secondo momento della correlazione, con *variatio* del costrutto: condiz. resa non più con protasi di per. ipot. ma con espressione participiale. Notare anche come questa volta il termine astratto “giustizia” sia reso non più con agg. n. preceduto da artic., ma con il sost. f. δικαιοσύνη, con quel suff. nominale -σύνη indicante qualità astratta e specificata come πρᾶγμα (suff. nominale -μα *rei actae*: giustizia, dunque, come stato di fatto).

<sup>38</sup> ἀλλά con val. di transizione, più che oppositivo.

<p>οὐ δυνάμεθα<sup>39</sup> ἐλεεῖσθαι οὖν ἡμᾶς πολὺ [337a] μᾶλλον εἰκόσ<sup>40</sup> ἐστίν που<sup>41</sup> ὑπὸ ὑμῶν τῶν δεινῶν<sup>42</sup> ἢ χαλεπαίνεσθαι. καὶ ὅς ἀκούσας ἀνεκάρχασέ<sup>43</sup> τε μάλα σαρδάνιον<sup>44</sup> καὶ εἶπεν· ὦ Ἡράκλεις, ἔφη, αὕτη<sup>45</sup> 'κείνη ἢ εἰωθυῖα<sup>46</sup> εἰρωνεία<sup>47</sup> Σωκράτους, καὶ ταῦτ' ἐγὼ ἤδη τε καὶ τούτοις προύλεγον, ὅτι σὺ ἀποκρίνασθαι μὲν οὐκ ἐθέλησας, εἰρωνεύσοιο δὲ καὶ πάντα μᾶλλον ποιήσῃς ἢ ἀποκρινοῖσ<sup>48</sup>, εἴ τίς τί σε ἐρωτᾷ.</p> <p>σοφὸς γὰρ εἶ, ἦν δ' ἐγώ, ὦ Θρασύμαχε· εὔ οὖν ἤδησθα ὅτι εἶ τινα ἔροιο ὅποσα ἐστίν τὰ δώδεκα, καὶ ἐρόμενος προεῖπας [337b] αὐτῶ— 'ὅπως μοι, ὦ ἄνθρωπε, μὴ ἔρεῖς ὅτι ἔστιν τὰ δώδεκα δις ἕξ μηδ' ὅτι τρεῖς τέτταρα μηδ' ὅτι ἕξάκις δύο μηδ' ὅτι τετράκις τρία· ὡς οὐκ ἀποδέξομαι σου ἐὰν τοιαῦτα φλυαρήσῃ—δῆλον οἶμαί σοι ἦν ὅτι οὐδεὶς ἀποκρινοῖτο τῶ οὕτως πυνθανομένῳ. ἀλλ' εἶ σοι εἶπεν· 'ὦ Θρασύμαχε, πῶς λέγεις; μὴ ἀποκρίνωμαι ὧν προεῖπες μηδέν; πότερον, ὦ θαυμάσιε, μηδ' εἰ τούτων τι τυγχάνει ὄν, ἀλλ' ἔτερον εἶπω τι [337c] τοῦ ἀληθοῦς; ἢ πῶς λέγεις; τί ἂν αὐτῶ εἶπες πρὸς ταῦτα; εἶεν, ἔφη· ὡς δὴ ὁμοιον τοῦτο ἐκείνῳ.</p>	<p>alla luce. Stanne certo, amico mio, (che non siamo così stupidi). E penso che non ne siamo capaci: è forse molto più probabile, che noi da voi, che siete abili, siamo compatiti più che maltrattati». E quello, sentito ciò, scoppiò in una grande risata sardonica e disse: «O Eracle! ecco quella solita “ironia” di Socrate, ed io lo sapevo e a questi lo avevo predetto, che tu non avresti voluto rispondere, ma che avresti “ironizzato” e avresti fatto di tutto piuttosto che rispondere, se qualcuno ti avesse interrogato».</p> <p>«Perché sei sapiente, dissi io, o Trasimaco: sapevi bene dunque che, se tu avessi chiesto a qualcuno quanto fa dodici, e domandando gli avessi premesso: “attento, buon uomo, a non dirmi che dodici è due volte sei o che è tre volte quattro o che è sei volte due o quattro volte tre: perché non te le lascerò passare se dovessi dire simili sciocchezze” - penso ti sarebbe stato chiaro che nessuno avrebbe risposto ad uno che avesse posto la domanda in questo modo. Ma se ti dicesse: “O Trasimaco, cosa vuoi dire? non dovrei rispondere nessuna delle cose che hai premesso? neppure se, o uomo ammirevole, dovesse per caso trattarsi di una di queste, ma dovrei rispondere qualcosa di diverso dalla verità? oppure cosa intendi?” - cosa gli diresti di fronte a queste osservazioni?»</p>
--	---

<sup>39</sup> Ribadita la professione di debolezza e inettitudine, propria della pratica “ironica” (CREDERE DI NON-SAPERE).

<sup>40</sup> Partic. n. di εἶκος (< \*Γεφυκα), pf. in senso di pres. “sono simile”, “sembro” (costr. person. con inf. o partic. predic ≅ lat. *videor*); spesso costr. imperson. “è verosimile/opportuno, conviene”. Così il partic. (εἰκώς, υῖα, ὅς - forma attica: εἰκώς, υῖα, ὅς/forma ionica: οἰκώς) con funz. attrib. “simile, verosimile, conveniente, probabile” o sostantiv. al n. “convenienza, probabilità”.

<sup>41</sup> που avv. indef. e encl. “in qualche luogo”, quindi per esprimere modi di esitazione o incertezza “in qualche modo, forse, se non erro, non so come”.

<sup>42</sup> Trasimaco è def. δεινός (anche in *Phaedr.* 267c): se per Tuciddide il termine è connesso alla saggezza pratica ed è indizio di ἀρετή, in Platone il termine è ambiguo e viene per lo più interpretato come capacità personale usata però per fini moralmente negativi. La simulazione messa in atto dall'εἰρωνεία è duplice: il povero incapace si sottomette all'avversario, esaltato per la sua bravura, il suo talento, con cui egli dispera di poter competere. Si tratta in realtà di una tecnica che renderà ancora più evidente l'ἀλαζονεία dell'interlocutore: il suo CREDERE DI SAPERE (e di sapere al meglio) non solo si rivelerà fallace, ma lo renderà ridicolo agli occhi di tutti. Un'esperienza, dunque, scottante e di fatto umiliante quella inflitta dall'εἰρων, ma in Socrate sembra essere a fin di bene: umiliare l'interlocutore è per lui un momento necessario e per così dire psicagogico per fargli abbandonare le vecchie credenze e renderlo disponibile alla verità.

<sup>43</sup> Comp. di καρχαζω “sghignazzo, beffeggio”, con proverbio intensivo ἀνά “crepo dal ridere”.

<sup>44</sup> Etimologia oscura: forse < σέσηρα “mostrare i denti”; opp. risalirebbe al nome di una pianta sarda che produrrebbe una risata spasmodica.

<sup>45</sup> εἰρωνεία n. actionis da εἰρων, ωνος < \*εϛ- “domandare” opp. < \*Γεϛ- “dire”; così il v. εἰρωνεύω, con suff. -εϛ- di azione abituale e ripetuta. Come già evidenziato, “ironia” qui è da intendere non nel senso moderno del termine, ma in quello originario di “dissimulazione di qualcosa che si è/simulazione di qualcosa che non si è”, in generale “falsa modestia”.

<sup>46</sup> Partic. pf. εἰωθώς, υῖα, ὅς < εἰωθα “avere l'abitudine” < \*ἔθω ~ ἐθίζω (denom. da ἔθος/ἥθος) da una rad. \*swedh-/\*swodh- (≅ lat. *suesco*).

<sup>47</sup> αὕτη (pron. dimostr. οὗτος, αὕτη, τοῦτο per indicare cosa/persona vicina a colui al quale si parla ≅ lat. *iste, ista, istud*), rinforzato da ἐκείνη seguito da artic. predicativo “questa è proprio la...”.

<sup>48</sup> Ott. del futuro contratto, riconoscibile dall'accento (regola di accentazione nelle contrazioni: circonflesso se il 1° dei due elementi era accentato, e apparentemente non ritratto ἀποκρινέ(σ)ω > ἀποκρινῶ/ἀποκρινέ(σ)οιο > ἀποκρῖνοῖο).

οὐδέν γε κωλύει, ἦν δ' ἐγὼ εἰ δ' οὖν καὶ μὴ ἔστιν ὁμοιον, φαίνεται δὲ τῷ ἐρωτηθέντι τοιοῦτον, ἡττόν τι αὐτὸν οἶει ἀποκρινεῖσθαι τὸ φαινόμενον ἑαυτῷ, ἔάντε ἡμεῖς ἀπαγορεύωμεν ἔάντε μὴ; ἄλλο τι οὖν, ἔφη, καὶ σὺ οὕτω ποιήσεις· ὧν ἐγὼ ἀπεῖπον, τούτων τι ἀποκρινῆ; οὐκ ἂν θαυμάσαιμι, ἦν δ' ἐγὼ εἰ μοι σκεψαμένω οὕτω δόξειεν. [337d]

τί οὖν, ἔφη, ἂν ἐγὼ δείξω ἑτέραν ἀπόκρισιν παρὰ πάσας ταύτας περὶ δικαιοσύνης, βελτίω τούτων; τί ἀξιοῖς παθεῖν<sup>49</sup>;

τί ἄλλο, ἦν δ' ἐγὼ, ἢ ὅπερ προσήκει πάσχειν τῷ μὴ εἰδότη; προσήκει δὲ που μαθεῖν παρὰ τοῦ εἰδότη<sup>50</sup> καὶ ἐγὼ οὖν τοῦτο ἀξίω παθεῖν.

ἡδὺς γὰρ εἶ, ἔφη· ἀλλὰ πρὸς τῷ μαθεῖν καὶ ἀπότεισον ἀργύριον. οὐκοῦν ἐπειδάν μοι γένηται, εἶπον. ἀλλ' ἔστιν, ἔφη ὁ Γλαύκων. ἀλλ' ἔνεκα ἀργυρίου, ὦ Θρασύμαχε, λέγει πάντες γὰρ ἡμεῖς Σωκράτει εἰσοίσομεν. [337e]

πάνυ γε οἶμαι, ἦ δ' ὅς: ἴνα Σωκράτης τὸ εἰωθὸς διαπράξῃται· αὐτὸς μὲν μὴ ἀποκρίνηται, ἄλλου δ' ἀποκρινόμενου λαμβάνη λόγον<sup>50</sup> καὶ ἐλέγχη. πῶς γὰρ ἂν, ἔφην ἐγὼ, ὦ βέλτιστε, τίς ἀποκρίναιτο πρῶτον μὲν μὴ εἰδὼς μηδὲ φάσκων εἰδέναι, ἔπειτα, εἴ τι καὶ οἶεται, περὶ τούτων ἀπειρημένον αὐτῷ εἶπῃ<sup>51</sup> ὅπως μηδὲν ἐρεῖ ὧν ἡγεῖται ὑπ' ἀνδρὸς οὐ φαύλου<sup>52</sup>; ἀλλὰ σὲ δὴ μᾶλλον [338a] εἰκὸς λέγειν· οὐ<sup>53</sup> γὰρ δὴ φῆς εἰδέναι καὶ ἔχειν εἰπεῖν. μὴ οὖν ἄλλως ποιεῖ, ἀλλὰ ἐμοί τε χαρίζου ἀποκρινόμενος<sup>54</sup> καὶ μὴ

«Bene» disse «proprio come se questo caso fosse uguale all'altro». «Niente lo impedisce» dissi io «Ma se anche non lo fossero, ma sembrassero tali a chi viene interrogato, pensi che tuttavia egli risponderebbe ciò che crede, che noi glielo si sia proibito o meno?». «Dunque» disse «anche tu farai lo stesso: troverai una risposta tra quelle che io ho escluso?». «Non me ne meraviglierei» disse «se così mi sembrasse giusto dopo la mia indagine».

«E allora» disse «se io indicherò un'altra risposta rispetto a tutte queste intorno alla giustizia, migliore di queste, quale pena riterresti di meritare?». «Che altro» dissi io «se non appunto ciò che tocca soffrire a chi non sa; gli tocca imparare da chi sa: anch'io dunque penso di meritare questo».

«Che carino che sei» disse «ma oltre ad imparare sgancia anche del denaro». «Certamente, non appena lo avrò» dissi. «Ma il denaro c'è» disse Glaucone «e se è questione di soldi, o Trasimaco, parla pure: tutti noi infatti contribuiremo per Socrate».

«Lo credo bene!» disse lui «affinché Socrate possa fare il suo solito: che lui non risponde, mentre quando lo fa un altro afferra la (sua) argomentazione e la confuta». «Del resto, mio esimio amico», dissi io «come potrebbe uno rispondere innanzitutto se non sa e dice di non sapere, e in più, se anche pensasse qualcosa, intorno a queste cose gli fosse stato fatto divieto di dire ciò che pensa da un uomo non insignificante? È più opportuno che sia tu a parlare: sei tu infatti a sostenere di sapere e di poter parlare. Fallo dunque: rispondimi, per favore e non rifiutare di

<sup>49</sup> Lett. "cosa crederesti giusto soffrire/cosa crederesti di dover soffrire; espressione propria del linguaggio giuridico-giudiziario, che il giudice rivolgeva all'imputato in sede di processo. Ma può anche alludere al gioco in contesto simposiale della "penitenza". In ogni caso, è chiaro che è Trasimaco ad ergersi a "giudice" di Socrate: qui, la "colpa" di Socrate consisterebbe nell'aver perso la scommessa aperta intorno alla possibilità di trovare una corretta definizione della giustizia, al di fuori dei casi esclusi da Trasimaco. Trasimaco è convinto di avere la risposta in pugno, di vincere Socrate sul comune terreno di gioco, quello della sofistica (2° indizio di ἀλαζονεία).

<sup>50</sup> anche nel senso di "argomentazione": Socrate sarebbe solito "afferrare l'argomentazione", come qualcosa su cui prende piena padronanza, per poi confutarla e svilarla.

<sup>51</sup> ἀπειρημένον εἶη è un ott. pf. M, costruito perifrasticamente, di ἀπειρημαί (< ἀπεῖπον) ὅπως μὴ + ind. fut. o cong. aor. "interdire, proibire di..." (ἐρῶ fut. di εἶρω e di λέγω). Come suggerisce la correlaz. πρῶτον... ἔπειτα, ἀπειρημένον εἶη deve pensarsi come retto da un (εἰ) implicito già nel partic. μὴ εἰδὼς, partic. congiunto con val. ipotetico (= πρῶτον μὲν εἰ μὴ τις εἰδείη... ἔπειτα ἀπειρημένον εἶη)

<sup>52</sup> Forte litote, ritardata ad arte a fine periodo, che rende ancora meglio l'ironia che S. sta usando con Trasimaco: φαῦλος è detto di cose di bassa lega, così di una persona che "non conta nulla" (anche "mediocre, ignorante").

<sup>53</sup> Insistenza sul pron. pers. che si rif. a Trasimaco: è lui che si pretende sapiente, che è convinto, crede-di-sapere, lui dunque ha tutto il dovere e l'autorità (non è mica un φαῦλος, lui!) di rispondere alla questione e ammaestrare (διδάξαι) gli altri, da bravo sofista.

<sup>54</sup> Lett.: "fammi cosa gradita rispondendomi".



<p>φθονήσης καὶ Γλαύκωνα τόνδε <b>διδάξει</b> καὶ τοὺς ἄλλους.</p> <p>εἰπόντος δέ μου ταῦτα, ὃ τε Γλαύκων καὶ οἱ ἄλλοι ἐδέοντο αὐτοῦ μὴ ἄλλως ποιεῖν. καὶ ὁ Θρασύμαχος φανερός μὲν ἦν ἐπιθυμῶν εἰπεῖν ἴν' <b>εὐδοκιμήσειεν</b><sup>55</sup>, ἡγούμενος ἔχειν ἀπόκρισιν παγκάλην' <b>προσεποιεῖτο</b><sup>56</sup> δὲ φιλονικεῖν πρὸς τὸ ἐμὲ εἶναι τὸν ἀποκρινόμενον. τελευτῶν δὲ συνεχώρησεν, [338b] <b>κάπειτα</b>, αὕτη δὴ, ἔφη, ἡ Σωκράτους <b>σοφία</b><sup>57</sup> αὐτὸν μὲν <b>μὴ...ἐθέλειν</b><sup>58</sup> διδάσκειν, παρὰ δὲ τῶν ἄλλων περριόντα μανθάνειν καὶ τούτων μηδὲ χάριν ἀποδιδόναι. ὅτι μὲν, ἦν δ' ἐγώ, μανθάνω παρὰ τῶν ἄλλων, ἀληθῆ εἶπες, ὦ Θρασύμαχε, ὅτι δὲ οὐ με φῆς χάριν ἐκτίνειν, ψεύδη' ἐκτίνω γὰρ ὅσην δύναμαι. δύναμαι δὲ ἐπαινεῖν μόνον' χρήματα γὰρ οὐκ ἔχω. ὡς δὲ προθύμως τοῦτο δρῶ, ἐάν τις μοι δοκῆ εὖ λέγειν, εὖ εἶση<sup>59</sup> αὐτίκα δὴ μάλα, ἐπειδὴν ἀποκρίνη' οἶμαι γὰρ σε εὖ ἐρεῖν. [338c] ἄκουε δὴ, ἦ δ' ὅς. φημί γὰρ ἐγὼ εἶναι τὸ δίκαιον οὐκ ἄλλο τι ἢ τὸ τοῦ κρείττονος συμφέρον. ἀλλὰ τί οὐκ ἐπαινεῖς; ἀλλ' οὐκ ἐθέλησεις<sup>60</sup>.</p>	<p>insegnare a Glaucone qui e agli altri».</p> <p>Dopo che dissi questo, Glaucone e gli altri lo invitarono a fare così. Ed era evidente che Trasimaco smanivava di parlare per fare bella figura, pensando di avere una risposta splendida; ma fingeva di voler litigare perché fossi io a rispondere. Ma alla fine accondiscese, e poi disse:</p> <p>«Ecco qui la sapienza di Socrate: che lui non vuole insegnare, ma se ne va in giro ad imparare dagli altri e non ne è neppure riconoscente».</p> <p>«Quanto al fatto che io impari dagli altri» dissi io «dici il vero, o Trasimaco; ma menti a dire che io non ringrazio, dal momento che io ripago quanto posso; ed io posso solo elogiare, perché non possiedo ricchezze. E quanto volentieri io lo faccia, quando uno mi sembri parlare bene, lo saprai appunto subito molto bene, appena darai la tua risposta: penso infatti che tu parlerai bene». «Ascolta dunque» disse lui «io sostengo che il giusto non è altro che l'utile del più forte. Avanti, perché non mi elogi? certo non vorrai!»</p>
--	---

<sup>55</sup> Denom. < εὐδόκιμος (< εὐ+δόξα ) "tenuto in pregio, stimato, autorevole", quindi "ho buona reputazione, mi faccio onore, mi segnalo".

<sup>56</sup> È il verbo del credere-di-sapere (cfr. *Apol.* 23 ...εἰδέναι) "presumo, mi do l'aria, fingo, simulo".

<sup>57</sup> La nuova accusa di Trasimaco. Notare il ribaltamento, cui si è giunti: prima era stato Socrate a definire T. σοφός (337a).

<sup>58</sup> Infinitiva epesegetica.

<sup>59</sup> Fut. pf. εἶσομαι di οἶδα.

<sup>60</sup> Atteggiamento quasi infantile di Trasimaco, che vorrebbe subito ricevere la lode di Socrate per la sua risposta. Pensa di aver avuto la meglio, aver vinto Socrate, ma non ha compreso che, da belva predatrice, è caduto preda del "debole" Socrate: da qui in poi, infatti, comincerà la confutazione di Socrate alla sua risposta. Lui, che credeva di essere diverso da tutti gli altri (e Socrate stesso glielo aveva fatto credere, cfr. insistenza sul σύ/σέ), diventa uno delle tante vittime della confutazione socratica. La sua pretesa superiorità su Socrate si rivela a tutti come peccato di ἀλαζονεία; a buon diritto potrebbe ora essere Socrate a chiedergli «quale pena pensi di meritare, Trasimaco?». Rispondiamo noi: un'amara beffa.